

Il paradosso della Russia post-sovietica

Fra le tante questioni che la guerra del Kosovo ha portato in superficie, facendo emergere le molte contraddizioni e crisi di identità in cui versano potenze e istituzioni internazionali dopo la fine del bipolarismo, c'è un paradosso che aspetta ancora di essere spiegato. Il paradosso è che la Russia ha ottenuto il primo significativo successo internazionale dai tempi di Gorbaciov, riconducendo la crisi nell'ambito dell'Onu e limitando, così, la funzione di guardiano della sicurezza della Nato, quanto meno sul piano politico. È un successo tanto più paradossale, sostiene Sil-

ma: «Oggi la Russia non ha l'intenzione né la possibilità di condurre una politica estera aggressiva verso l'Occidente, e non ha nessuna possibilità di estendere i propri confini verso l'Europa, mentre la Nato continua a espandersi. Questo inevitabilmente suscita una reazione di preoccupazione e diffidenza, non solo fra i nazionali comunisti, ma anche in ambienti vicini a Eltsin». La seconda: «Il partito comunista di Zyuganov comincia ad attrarre i giovani sulla base di una propaganda anti-americana e anti-occidentale, e questo costituisce un elemento di preoccupazione per le forze liberal-democratiche che hanno contato finora sul sostegno delle fasce giovani e urbanizzate della società». La

Russia post-sovietica, sostiene Pons, fa i conti con «una statualità incerta e con una difficoltà a definire gli interessi nazionali». Nella crisi due direttrici, abbastanza costanti e duali, sono emerse: la continuità con la politica di potenza sovietica nello spazio eurasiatico e il rapporto con le società avanzate, considerato come indispensabile. Ci può essere oscillazione fra i due poli ma, è ciò che emerge dall'intervista a Gaydar, la divisione fra «atlantisti» e «eurasisti», che ricalca quella tradizionale di occidentalisti e slavofili, non coincide con la divisione fra riformatori e conservatori. Nelle stesse successive tappe della crisi jugoslava si trova traccia dei due atteggiamenti, nel 1993 la Russia riconosce Slovenia e Croazia; nel 1994-1995 si schiera, nella guerra bosniaca con la Serbia, pagando con l'emarginazione dell'area. Paradosso nel paradosso, la Russia rientra in gioco nella crisi del Kosovo con la politica del filoccidentale Cernomyrdin, recuperando influenza con l'Occidente avanzato. L'Europa ha certamente fatto da sponda alla politica di Eltsin e Cernomyrdin in modo più convinto degli Stati Uniti. Il passo successivo è chiedersi se non vi siano una differenziazione degli interessi dell'Europa da quelli degli alleati d'Oltreoceano.

JOLANDA BUFALINI

Cultura @

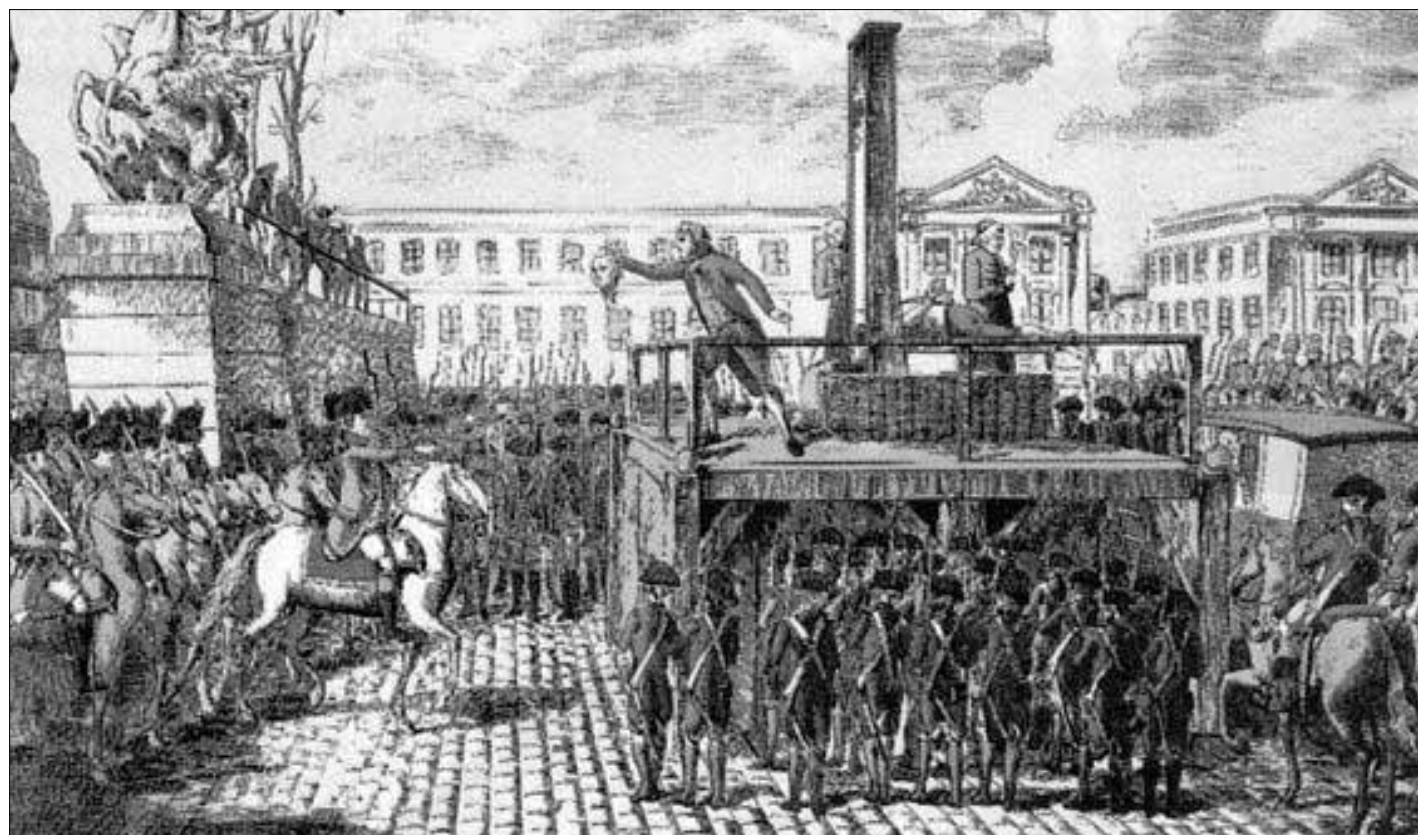
SOCIETÀ

SPETTACOLI

Eletto ieri col 90%

De Nardis preside di sociologia alla Sapienza

Il professor Paolo De Nardis è il nuovo preside della Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. De Nardis, che succede al professor Gianni Statera, scomparso all'inizio di maggio, è stato eletto alla carica ieri con quasi il 90% dei suffragi. Il neo-preside di Sociologia era già Presidente dell'omonimo corso di laurea e Direttore del Dipartimento. Già consigliere comunale, De Nardis è attualmente consigliere del sindaco di Roma per le politiche universitarie. Nel programma del nuovo Preside - informa una nota - è prevista la costituzione della Facoltà in più livelli di laurea «secondo le recenti linee di riforma universitaria e secondo il trend di decongestione dell'Ateneo per la costituzione delle unità autonome universitarie».



Scrittori di fronte al tramonto della vita

Il nuovo libro di Giovanni Macchia

ANNA BENOCCI LENZI

Il Novecento continua ad essere la tematica centrale di convegni, seminari in cui scrittori, storici, letterati, esprimono le loro valutazioni e s'interrogano sulla validità culturale di opere letterarie, avvenimenti storici e politici che hanno segnato il cammino di questo secolo che si sta concludendo in un modo così drammatico. Le pagine che Giovanni Macchia scrisse nel 1979 recensendo l'opera dedicata al Novecento dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, risultano essere oggi, miracolosamente profetiche.

In «Scrittori al tramonto», il libro appena pubblicato da Adelphi, vi è un capitolo, «L'alfabeto dei nostri mali», che sicuramente merita l'attenzione dei lettori per la grande attualità che la tematica trattata riveste. Lo studioso già vent'anni fa s'interrogava sui pericoli legati agli atti di guerra anche se compiuti per motivi umanitari e non ometteva d'indicare nel Novecento il secolo che più di ogni altro si era macchiato del delitto di genocidio e che ha sentito come proprio dovere anche quello di punirlo essendo «un delitto che ferisce innanzi tutto l'ideale dell'uguaglianza di tutti gli uomini».

Il pericolo di una guerra civile e le gravi complicazioni internazionali possibili legate ad un genocidio, il groviglio inestricabile di ragioni dove difficilmente si distingue il dovere morale dall'interesse specificamente politico, furono già allora denunciati da Macchia con stupefacente lucidità. Come non rimanere sgomenti davanti a queste implacabili anticipazioni, alla luce della preoccupante e delicata situazione politica che l'Europa sta vivendo og-

gi? Macchia non allude, tuttavia, solo al declino di una intera civiltà, ad un'umanità che lotta per la propria sopravvivenza, allude anche a quel particolare periodo della vita dell'uomo, nel quale l'idea della fine dell'esistenza si concretizza sempre più. Ogni scrittore vive in maniera diversa il critico periodo del «tramonto» quando, ormai lontano dalle gioie del successo e dalla giovinezza, rimane solo con se stesso a riflettere in maniera quasi sacrale sul bilancio complessivo di quella che è stata la sua vita. La rivalutazione dei popoli del Nuovo Mondo spinse, per esempio, Montaigne, prima di morire, a denunciare con una forza ed un coraggio fino ad allora sconosciuti, il sostegno del Papa alle spaventose conquiste degli spagnoli, abili a dissimulare i vergognosi fini che perseguivano sotto quell'alta munificenza. Molière fu ossessionato, negli ultimi anni, dai temi ricorrenti della gelosia e della malattia, concentrandosi sempre più sui propri malanni e su Elomire il folle dominato dal terrore di sentirsi malato. Il pensiero di una morte dolorosa angosciò così tanto Stendhal da indurlo ad esprimere un elenco di «privilegi» speciali tra i quali regnava sovrano quello di allontanare il dolore della morte.

Hernana Cortés fece abbattere gli idoli di un tempo riempiendo di terrore il popolo indio In alto la decapitazione di Luigi XVI avvenuta il 21 gennaio 1793 Macchia scrive di Montaigne e Taine, che affrontano i due tragici temi storici



Balzac, cieco e malato non riconosciuto per lo stato pietoso in cui si trovava nemmeno dal robusto drago asaziano che a Parigi gli guardava la casa, non avrebbe certo immaginato che Mme Hanska, vedova per la seconda volta, a pochi mesi dalla sua morte avrebbe ripreso a scrivere lettere d'amore. Nel saggio finale dell'opera «L'ultimo libro di Taine» le riflessioni di Macchia acquisiscono una perfezione di analisi non trascurabile. Taine scrisse, tra il 1875 e il 1893, poco prima di morire «Le origini della Francia contemporanea». L'ancien régime era finito e diveniva per Taine il punto d'ottica da cui osservare il presente e la prima base per un discorso che investiva l'avvenire della Francia.

Ogni secolo sembrava porre il precedente in stato d'accusa proprio per quello spirito «processi», osserva Macchia, che aveva dominato la na-

zione, creando grandi fratture nella tradizione ma anche un rinnovamento nelle istituzioni e nella stessa struttura della società. Taine ha cercato di capire le cause della tristezza degli uomini moderni «sulla cui testa pesa un cielo di piombo», cosa che gli uomini del XVIII secolo non avevano, vista la piacevolezza dell'arte di vivere che tutta l'epoca aveva evidenziato tanto da essere definita da Talleyrand in questi termini «Chi non è vissuto prima del 1789 non conosce la dolcezza di vivere». Ma anche quando arrivò la Rivoluzione gli uomini non rinnegarono quella che era stata la bellezza della loro società; e con arguzia e leggerezza che Macchia dà al lettore l'immagine di donne e uomini fieri che conservavano la loro dignità ed il loro sorriso anche salendo al patibolo o davanti ai giudici che li avrebbero condannati a morte. Accanto ai pro-

tagonisti famosi fioriscono nel libro con grande naturalezza anche presenze familiari e care dell'universo affettivo di Macchia.

Pietro Paolo Trompeo, il maestro che ha accompagnato la sua giovinezza, il cui ricordo è legato a quegli insopprimibili movimenti dell'animo di cui si rende conto solo dopo tanti anni; Alessandro Bonsanti, letterato sindaco di Firenze che riuscì a mascherare con l'ironia fino alla fine la sua condizione di malato senza mai dare segni d'insoddisfazione. E Cesare Angelini, Glauco Natoli, Elena Croce, un'amica indimenticabile, intellettuale, brillante sempre protesa nel suo bisogno di fare. Depositaria del manoscritto del «Gattopardo» ne capì il valore e riuscì a farlo pubblicare dopo che molti editori lo avevano rifiutato (e pensare che oggi è considerata una delle opere più importanti del Novecento). La gratitudine di Macchia sgorga, ancora oggi, dalla misteriosa fonte delle emozioni e dei sentimenti: fu proprio lei, Elena

Croce, a presentargli la signora che sarebbe divenuta la sua sposa e alla quale questo libro è dedicato. La cultura sottesa di Macchia emerge in tutta la sua brillantezza nel dialogo conclusivo con Renzo Tian su teatro e letteratura. L'immagine del palcoscenico che tanto stimola la fantasia dei bambini è rivissuta magicamente come «luogo di delizie e d'incanti, uno spazio vuoto colorato da riempire di luci e ritmi che esaltano la vita». Con la semplicità che lo contraddistingue Macchia ammette che ancora oggi il teatro agisce in lui come una forma d'infanzia ritrovata. Questo breve «De Senectute», scritto senza volerlo, per affermazione dello stesso autore, ci fa scoprire ancora una volta la piacevolezza di uno stile armonioso e chiaro, non usuale, in cui l'indulgenza dell'uomo di grande cultura si fonde mirabilmente con l'esperienza del grande letterato.

COMUNISMO E FASCISMO

Il calderone dei totalitarismi

DAVID BIDUSSA

Se la differenza tra gulag e lager non si dà in merito all'ambito della barbarie (se ne è discusso sulla scia della vicenda Herling), lo stesso non si può dire del conflitto sulla memoria. Non mi pare, ma potrei sbagliarmi, che si profili all'orizzonte nessun negazionismo sui gulag. Ma ha senso continuare una discussione su questo piano? Non molto. Forse serve aprire altre piste di analisi.

E' acquisito, almeno per me, che si possa e si debba comparare il complesso dei fascismi e complesso dei comunismi. E' altrettanto acquisito che essi possano essere rubricati sotto la categoria di esperienze totalitarie. Ciò detto, tuttavia, non mi sembra che si ottengano dei grandi risultati. Per conseguirli, a mio avviso, occorre entrare dentro le macchine politiche concrete di quelle esperienze e anche liberarci di vari non detti. Che cosa intendiamo, e quali immagini abbiamo in testa, allorché parliamo di totalitarismi?

Provo ad elencare alcune caratteristiche: 1) una funzione preminente svolta da un'ideologia politica; 2) una irregimentazione del sociale; 3) la militarizzazione della vita pubblica; 4) la mobilitazione dell'opinione pubblica sulla base di miti, di narrazioni del reale basate su non consegue un ricambio sostanziale, radicale e duraturo del ceto politico. In qualche modo il ceto politico di transizione, ma legato al vecchio e consolidato sistema di potere, attraverso un accorto maquillage si è ripresentato sulla scena politica e ha spesso vinto la competizione elettorale (se non la prima, certo la seconda volta) con il precedente mondo del dissenso cancellato a erede legittimo del paese dopo il crollo politico delle dittature.

Perché è accaduto questo? La risposta non è facile, in ogni caso non è risolvibile mettendo tutto nel calderone del totalitarismo. E' dalla storia delle società politiche e civili reali che sono ricavabili forse delle risposte. Ma qui il quadro si complica, perché il tema del tempo presente, come ha sottolineato di recente Marcello Flores (si veda il suo «Verità senza vendetta» ManifestoLibri), non è solo la rivisitazione critica della storia, ma la connessione tra storia pubblica e memoria; tra memorie sociali e storie di vita; tra sfera del privato e ricomposizione di un minimo tessuto connettivo dove contano le emozioni e la capacità di creare una comunità di ascolto reciproco in realtà sociali e culturali fortemente lacerate e segnate da lutti, sangue e rancori repressi. Una vicenda in cui, tra l'altro, l'immaginario ha un peso non indifferente, e per la cui comprensione, non bastano gli storici tradizionali, ma devono prodursi gruppi di lavoro disciplinarmente misti.

La storiografia non può ridursi a prosa civile. Serve un'analisi delle esperienze concrete

La storiografia non può ridursi a prosa civile. Serve un'analisi delle esperienze concrete

La storiografia non può ridursi a prosa civile. Serve un'analisi delle esperienze concrete

La storiografia non può ridursi a prosa civile. Serve un'analisi delle esperienze concrete

